

Maria Pia Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Laterza, Bari 2019, pp. 170, ISBN 9788858134085.

1. Il volume *L'archivio del mondo* prende le mosse, significativamente, da quella che l'a. definisce *post-repository era*, «la fine dei depositi istituzionali e autoritativi della conoscenza» (p. VIII): nell'epoca attuale (e ancor più in un mondo post-Covid come quello in cui versiamo) la conservazione e la diffusione di informazioni (di ogni genere) è soggetta come ben noto a un processo di dematerializzazione e digitalizzazione, che ha rinnovato, sotto diverse basi, l'utopia del libero accesso a qualsiasi forma di conoscenza. Tuttavia, questo l'assunto di fondo dell'a., «sono tuttora aperte innumerevoli questioni di archivi dislocati, manomessi, secretati», e siamo ben lontani da quell'accesso aperto e universale a ogni fonte di conoscenza nel quale si inquadrano, ad esempio, anche numerosi proclami dell'Unione Europea degli ultimi anni¹. Tra le denunce celebri di ultima ora, Karen Maex, Retttrice dell'Università di Amsterdam (nel discorso tenuto l'8 gennaio 2021) ha richiamato l'attenzione sulla funzione essenziale delle Università nel difendere la conoscenza libera: «la società ha bisogno di un guardiano della conoscenza scientifica ... che serva il pubblico interesse basato su valori pubblici»². In tal senso, lo spazio da sempre appartenuto alle Università deve essere tutelato. La Retttrice ha chiesto un *Digital University Act* alla Commissione Europea che ha così lanciato la nuova piattaforma per proteggere la conoscenza indipendente e pubblica e di cui sono garanti le Università, contro quei grandi marchi editoriali e quelle note piattaforme che indizzano politiche e strategie universitarie, definendone addirittura i temi della ricerca³.

Non sarebbe affatto retaggio del passato, ma dolorosamente attuale, la lotta, da parte di imperi, multinazionali e potenze politiche globali «per controllare l'enorme archivio immateriale dell'informazione e della conoscenza come ieri si facevano guerra per i documenti cartacei, le opere d'arte, i codici e i libri» (p. VIII). A ciò farebbe da contraltare da un lato la politica degli stati nazionali, dei paesi democratici, volta (almeno nei proclami) a supervisionare la tutela degli archivi e assicurarne l'accesso ai cittadini e agli studiosi, dall'altro il dato che gli archivi stessi siano andati mutando la propria *mission*, col favorire progressivamente «la raccolta di documentazione di soggetti sociali, etnici, di genere, tradizionalmente sottorappresentati, proponendosi quali istituzioni di memoria sociale» (p. XI). Al di là di questioni particolari – come ad esempio la condizione italiana di sottofinanziamento e penuria di organico per musei, archivi e biblioteche –, permane l'idea (condivisa sia dagli storici, e in senso più ampio dagli studiosi, sia da archivisti e bibliotecari) «che in un paese democratico gli archivi siano indispensabili alla conoscenza critica del passato contro ogni tentazione totalitaria e ogni falsificazione

¹ Si v. per tutti la recente comunicazione su un «Nuovo spazio europeo per la ricerca»: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_20_1749.

² <https://www.uva.nl/en/content/events/2021/01/celebration-of-the-389th-dies-natalis-academice-independence-in-the-digital-age-and-more.html?cb&cb&cb>

³ Si v. <http://www.roars.it/online/proteggere-la-conoscenza-indipendente-e-pubblica/>.

politica» (p. XII s.); e che, di conseguenza, essi debbano essere completamente accessibili, e da chiunque ne faccia richiesta.

Su tale sfondo la ricerca si sofferma sul sogno napoleonico «di un archivio universale e le guerre per possederlo, di un impero in cerca di radici e di una delle più colossali confische di memoria storica mai tentate in Europa» (p. V). L'a. pone, nello svolgimento dell'indagine, in stretta correlazione l'espansione dell'Impero napoleonico e la confisca degli archivi messa in atto dai francesi come piano di completamento di una strategia politica. I due eventi vengono letti in sequenza, concatenati tra loro. L'espansione quasi senza fine dell'Impero avrebbe prodotto come fisiologica conseguenza l'idea di un archivio universale, l'«archivio del mondo».

2. I primi due capitoli dell'opera (pp. 3-24) ripercorrono la fase iniziale delle operazioni di confisca, a partire dalla sconfitta nel 1809 della Quinta Coalizione. L'esercito napoleonico, una volta occupata Vienna, provvede a requisire gli archivi relativi ai territori conquistati e al Sacro Romano Impero, sciolto da Francesco II nel 1806. Le confische avvennero tuttavia 'alla rinfusa', con la spedizione in Francia di centinaia di casse di incartamenti (di cui molti redatti in gotico). Il passo successivo avvenne con la requisizione, nel 1810, degli Archivi Vaticani (fra cui l'importantissimo Archivio Segreto, creato da Paolo V nel 1612). Nel contesto di un annoso conflitto fra il potere napoleonico e il papato (impersonato da Pio VII), l'ordine di prelevare gli archivi rappresentava da un lato il tentativo di spingere il Papa (confinato in quegli anni a Savona) a concedere investitura canonica ai vescovi nominati dal governo, dall'altro di sorreggere quest'ultimo, gestendo i documenti necessari «al disbrigo di affari vitali per il clero e i fedeli di tutto l'impero come la concessione di grazie, dispense e benefici» (p. 18), sostanzialmente avocando alla propria amministrazione anche la cura 'organizzativa' di tali aspetti. In parallelo al trasporto delle centinaia di casse di materiali da Roma a Parigi, e all'avvio della loro riorganizzazione, la visione dell'archivio imperiale sarebbe andata mutando, e prendendo contorni viepiù 'universalistici'.

3. Nel terzo capitolo (pp. 25-36) l'a. illustra il momento di 'svolta' dell'idea napoleonica in materia di archivi: Napoleone apprende, da una relazione del Ministero degli interni, della concentrazione (per decisione di Filippo II) dei 'registri della monarchia spagnola' presso l'*Archivo de Simancas* a Valladolid. Archivi che comprendevano anche una vasta collezione di documenti relativi al Nuovo Mondo, potenzialmente interessanti per le aspirazioni colonialiste della Francia dell'epoca. In parallelo con l'ordine di ispezione del patrimonio documentario preservato a Valladolid, si faceva pressante l'esigenza di una riorganizzazione degli archivi amministrativi francesi, per dominare la assai frammentaria documentazione legislativa, amministrativa, storica, topografica, demaniale, giudiziaria. È in quella fase che nasce l'idea di creare «un sito centrale della memoria per l'impero», fiancheggiata da quello che sarà 'il gran maestro dell'archivio napoleonico', Pierre-Claude-François Daunou. La Spagna avrebbe favorito «lo slittamento da un criterio utilitaristico a una visione più marcatamente storica e simbolica»: l'impresa in ogni caso sin da quel momento sarebbe stata segnata da uno «iato tra progetto e realtà ... tra sovrapposizione di poteri, difficoltà materiali, resistenze locali» (p.

36), che in qualche modo appare riproporsi a intervalli regolari là dove ci si proponga di raccogliere 'beni culturali' sparsi in diverse sedi, e assicurarne l'organizzazione, la catalogazione e la più ampia fruizione pubblica. Prima di proseguire l'indagine sul tentativo di realizzazione dell'archivio dell'Impero, nel quarto capitolo (pp. 37-48) Donato tratteggia le attività (operate nel quadro della Francia rivoluzionaria) che avrebbero condotto al concentrarsi di beni culturali nelle 'istituzioni culturali a vocazione universale' di Parigi: il Louvre, il Jardin des plantes e museo di storia naturale, la Biblioteca nazionale. Le confische di biblioteche conventuali e nobiliari, le razzie operate nei paesi sconfitti della Prima Coalizione, e nel corso delle guerre napoleoniche fino al 1810 e oltre, erano governate da quella che Édouard Pommier definì «dottrina del rimpatrio», vale a dire «l'idea che solo nella Francia rigenerata le opere delle scienze e delle arti avrebbero potuto sprigionare il loro potenziale di conoscenza ed emancipazione» (p. 39). Si ferma altresì sulla personalità e l'orizzonte di Daunou, ex-prelato, prima illuminista poi bonapartista, che, quale principale responsabile dell'archivio napoleonico, avrebbe contribuito all'impresa con le sue capacità organizzative e l'indubbio senso pratico (fu ad esempio l'inventore delle 'schede', uniformi per struttura e disposizione delle informazioni, che sarebbero divenute di uso universale sino all'arrivo del 'formato' digitale).

4. Quinto e sesto capitolo (pp. 49-75) sono dedicati alle indagini che Daunou svolse, nel 1811, accanto ad altri funzionari del governo francese, sugli archivi toscani e su quelli di Perugia, e ai relativi tentativi di requisizione. Firenze annoverava ad esempio l'archivio dei Contratti (con 21.000 volumi, i più antichi dei quali risalivano al 1290); gli archivi giudiziari degli istituti religiosi soppressi dalle riforme napoleoniche (che occupavano, con 30.000 incartamenti, diverse stanze agli Uffizi); gli archivi del governo della Toscana, ossia la sezione politica della Conservazione generale; il fondo Mediceo; il c.d. Diplomatico (ventidue armadi di pergamene dall'VIII secolo in poi). Daunou a seguito delle proprie ispezioni avrebbe individuato un elenco di oltre 13mila tra filze, cartelle e volumi da inviare a Parigi. I funzionari e aristocratici fiorentini (sotto la guida di personaggi come Luigi Lustrini, responsabile della 'Conservazione generale' degli archivi fiorentini, e indirettamente anche del Diplomatico) avrebbero dato vita a una tattica dilatoria, continuando a rispondere alle richieste di Parigi e fornendo elenchi di materiale storico da confiscare, e proseguendo nel curare l'arricchimento degli archivi da loro curati (ingressando pergamene e documenti che provenivano da conventi ed istituzioni ecclesiastiche oramai sciolte), senza tuttavia dare corso alle richieste di invio di materiale. Analogo (ma meno efficace) temporeggiamento fu adottato per le opere d'arte, per le quali l'attività di censimento e confisca era affidata a Dominique Vivant Denon.

5. La successiva indagine (capp. 7-8, pp. 76-98) illustra il tentativo di concretizzare l'idea dell'archivio imperiale attraverso la costruzione a Parigi, nelle vicinanze del Campo di Marte, sulla 'rive gauche', di un monumentale Palazzo degli archivi, la cui prima pietra fu posta il 15 agosto 1812. Si trattava di un edificio enorme, destinato ad accogliere «140.000 mq di scaffalature in ogni quadrante per riunire infine tutti i fondi archivistici in un solo luogo e manifestare il dominio dell'impero francese sulla Storia»

(p. 76). Frattanto presso l'Hotel de Soubise, dal 1808 sede ufficiale degli *Archives de l'Empire*, continuavano a confluire documenti dalle più diverse regioni dell'Impero: «in totale, gli archivi dell'impero possedevano circa 120.000 tra filze e cartelle 'francesi', cui si aggiungevano ormai (almeno sulla carta) più di 167.000 articoli 'italiani', 7.860 spagnoli, più di 39.000 'tedeschi' e 9.000 'olandesi'» (p. 78). Daunou fronteggiava l'enorme mole di materiale da un lato con uno stuolo di aiuto-archivisti, letterati e funzionari di varia formazione, dall'altro attraverso la metodologia – cui già abbiamo fatto riferimento – della 'schedatura', che avrebbe prodotto la progressiva uniformazione del lavoro degli archivisti. Il materiale disponibile era organizzato in diverse divisioni, francese, italiana, germanica e così via elencando. In parallelo con la stesura della bozza di un decreto generale sugli archivi, che prevedeva che ogni archivio dell'impero allestisse un inventario accurato da spedire ogni anno in copia conforme al 'deposito generale' a Parigi, Daunou richiedeva a città francesi e ai dipartimenti del Nord documenti, fascicoli e volumi. Frattanto, tuttavia, sia da parte delle città francesi, che ad opera di funzionari e dignitari italiani e di altri paesi, si moltiplicavano iniziative locali, rimostranze, attività volte al temporeggiamento. Anche le difficoltà di far pervenire altri documenti ecclesiastici da Roma aumentavano, in parallelo con le complesse relazioni diplomatiche fra l'imperatore e il Papa (Donato parla del Papato come di un 'nemico storico' di Napoleone). Con l'abdicazione di Napoleone molti dei documenti trasmigrati a Parigi avrebbero ripreso la via di Roma.

6. L'ultimo capitolo della ricerca, per l'a. un *Epilogo* (pp. 99-112), nel documentare le richieste di restituzione, e lentezze e difficoltà nel ritorno dei documenti (esemplare la vicenda di quelli del processo di Galileo, illustrata con dovizia di particolari dall'a.) nella loro sede naturale, si ferma ad esempio sulle difficoltà e sull'attività di fine diplomazia svolta dai commissari pontifici per far rientrare confraternite, tribunali, congregazioni e altri enti ecclesiastici romani in possesso degli archivi loro sottratti dalla Francia negli anni precedenti. La visione napoleonica (fallita nella sua realizzazione concreta) avrebbe tuttavia lasciato tracce indelebili: la necessità di riorganizzazione di materiali diversi per provenienza documentaria, geografica, funzionariale etc. avrebbe avuto ripercussioni a livello dell'Europa dei nascenti Stati-nazione. Essa era controbilanciata tuttavia (almeno per quanto relativo all'Italia) dal «senso di attaccamento al passato e lo smarrimento negli ambienti degli archivi, nei circoli intellettuali cittadini, in una generazione di studiosi che dall'archivio avevano estratto le fonti, insieme, del diritto e della storia», soprattutto all'interno dell'universo monastico «con la sua venerazione per la memoria del convento, della religione, della Chiesa locale» (p. 106).

7. La «confisca degli archivi», cosa ben diversa ma, verosimilmente e storicamente, interconnessa con l'azione predatoria di opere d'arte, ha ricevuto più di una risposta dalla storia. A chi conquista spetta il bottino di guerra: lo si possiede, anzitutto, nel senso materiale e giuridico del termine. Un'altra motivazione, nel rituale della conquista, è il recupero dei titoli di legittimazione della sovranità, utili al fine di esercitare il potere di governo e amministrare (demania, amministrazione ecclesiastica). Una specie di «ragione pratica» della confisca, oseremmo dire. La «ragione speculativa» della confisca,

d'altro canto, sembra insita nello stesso 'atto di stupro della conquista' che di per sé, oltre che vicenda politica, è un fatto denso di significato simbolico, che trasfigura il potere-possesso, dal piano giuridico, a quello violento rivolto alla sottomissione del vinto, in cui prevalgono la cupidigia e la concupiscenza di possedere la storia di chi soccombe. Un possesso giustificato, quindi, anche per distruggere tracce e testimonianze di civiltà, azzerando una storia e facendone cominciare un'altra. Possedere le cose non per sé stesse, ma usarle per protendersi verso il tempo: riassorbire il passato, gestire il presente, selezionare e acquisire l'attrezzatura per un futuro già potenzialmente programmato, sul dato presupposto di una consapevole supponenza: la civiltà incarnata dal secolo protagonista (erede dei Lumi e della Rivoluzione) e la *mission* di civilizzare le altre genti. Il futuro diviene razionalmente controllabile solo se orientato e preordinato verso la direzione prescelta. Donato anticipa la fine di Napoleone allorché documenta l'infattibilità dell'impresa culturale dell'Archivio del mondo. L'impresa è liquidata come impossibile, indipendentemente dal 'caso Vienna', che segna solo una tappa storica durante la quale la 'memoria' riprende la via del ritorno nelle varie Patrie che esprimono il bisogno di riappropriarsi e recuperare la propria memoria storica. Il giudizio sommario sulla confisca della storia intrapresa da Napoleone è già scritto nei fatti. D'altro canto, sono state messe in evidenza anche le ricadute positive dello *tsunami* napoleonico. L'impatto dei traumi rivoluzionari, in particolare, avrebbe sensibilizzato le coscienze, orientandole verso la modernità e la rifondazione della società civile⁴. Nel 2017 le Scuderie del Quirinale a Roma hanno ospitato una mostra-evento dedicata al Sogno di Napoleone di un museo universale⁵. Curzi, ideatore della mostra e del catalogo, ha avviato un'audace rilettura dei fatti. La ricostruzione storica delle spoliazioni napoleoniche, pur in tutta la sua gravità, farebbe registrare mutamenti radicali di mentalità e sensibilità della civiltà europea, proprio in concomitanza dei traumi rivoluzionari e delle occupazioni militari e politiche: un recupero del tempo prodotto dallo *shock* subito. Da questo punto di vista, l'idea dei bottini di guerra da sola non basta a configurare il quadro di una situazione molto più complessa, risultando parziale. Chi vince il bottino lo pretende, ma vuole soprattutto acquisire gli strumenti per riscrivere la Storia. Ed esattamente qui il cerchio

⁴ Basti, per tutti, il rinvio a V. Curzi, *Patrimonio culturale e territorio negli anni dell'edito Pacca*, in *Municipalia.sns.it*, Contributi e interventi, 9 gennaio 2008; Id., *Nuova coscienza e uso politico del patrimonio artistico negli anni del pontificato di Pio VII Chiaramonti*, in *L'arte contesa nell'età di Napoleone, Pio VII e Canova*, catalogo della mostra a cura di R. Balzani, (Cesena, 2009), Cinisello Balsamo, 2009, p. 28 ss.; Id., *Per la tutela e la conservazione delle Belle Arti: l'amministrazione del cardinale Bartolomeo Pacca*, in *Bartolomeo Pacca: ruolo pubblico e privato di un cardinale di Santa Romana Chiesa*, Atti delle Giornate di Studio a cura di C. Zaccagnini (Velletri, Museo Diocesano, marzo 2000), Roma, 2001, p. 49 ss.; Id., *Cultura della tutela e della conservazione a Roma negli anni della Restaurazione*, in F. P. Di Teodoro, M. Scolaro (a c. di), *L'intelligenza della passione. Studi in onore di Andrea Emiliani*, Bologna 2001, p. 161 ss.; Id., *Bene culturale e pubblica utilità. Politiche di tutela a Roma tra Ancien Régime e Restaurazione*, Bologna, 2004, p. 93 ss.

⁵ V. Curzi, C. Brook, C. Parisi Presicce (a c. di), *Il Museo Universale. Dal sogno di Napoleone a Canova*, (Scuderie del Quirinale Roma fino al 12 marzo 2017), Milano 2016.

delle istanze rivoluzionarie dell'89 si ripiega su sé stesso, negando in radice il senso di quelle medesime libertà civili e politiche per cui quel secolo aveva fatto tutti gli sforzi e speso le sue migliori energie. La confisca di documenti, del resto, non rappresenta uno scenario inedito nella storia d'Europa, sia per l'età medioevale che per quella moderna. Più che normale il passaggio degli archivi nell'avvicendamento dei governi. Tuttavia, la mole di materiale sequestrato dalle squadre napoleoniche è indice, oltre che dell'estensione imperiale, anche di un'abnorme crescita degli apparati burocratici dove funzionari e addetti sono la prova storica dell'efficientismo di un sistema. Dal quadro storico emergono tutte le complesse ragioni della distorta utopia imperiale. Ordine pratico, ordine politico, ordine simbolico si alternano e intersecano a vicenda. Se il primo tempo della confisca sembra dominato dall'aspetto utilitaristico, ben presto sono le ragioni politiche a prevalere, caricandosi via via di toni simbolici per sancirne la legittimazione storica. Alla fine, Napoleone è sconfitto, il sogno è infranto, ma il 'nuovo' ha fatto breccia nella coscienza comune collettiva, e la modernità comincia a svelarsi in tutto il suo potenziale innovativo. Curzi⁶, quindi, lascia intravedere lo spiraglio di una modernità appena attecchita nella misura in cui ritiene – così anche Settis –⁷ che i saccheggi avrebbero suscitato, in positivo, la reazione dell'amore per la storia patria locale, della microstoria, stimolando la sensibilità di tutti, e coinvolgendo i laici soprattutto (nell'accezione etimologica di *laòs*, popolo). Un contraccolpo forse inaspettato ma razionalmente prevedibile, se è vero che dopo il 1789 non si poteva più tornare indietro in Europa, e la nuova mentalità che si diffondeva e radicava era il riflesso dei mutamenti politico-istituzionali che si profilavano, preparando il terreno agli ordini democratico-partecipativi. Essere più consapevoli significò avere una *chance* in più e una 'dose' maggiore di libertà civile da gestire con sapienza e lungimiranza per costruire le democrazie.

Maria Luisa Tacelli
Università del Salento
marialuisa.tacelli@unisalento.it

⁶ Curzi, *Nuova coscienza e uso politico del patrimonio artistico negli anni del pontificato di Pio VII Chiaramonti*, cit.

⁷ S. Settis, *I beni culturali della Chiesa nella cultura contemporanea. Discorso per il ventennale della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa*, 26 novembre 2009, in www.cultura.va, p. 1 ss.; Id., *Le radici romane della tutela del patrimonio culturale*, in *L'Osservatore Romano*, 27 novembre 2009.